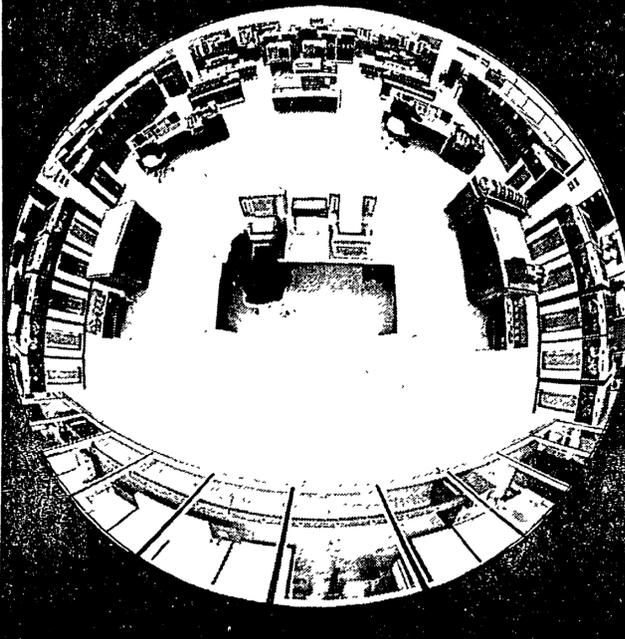


Quando il computer crea nuovi poteri

Il clientelismo informatico spia la nostra privacy



Il «caso» di una agenzia romana che propone ai candidati schedari elettronici troppo ricchi di informazioni su potenziali elettori e «grandi elettori» I pericoli gravissimi per la democrazia e le libertà individuali - Il futuro applicato al peggio del presente

Campidoglio. Interno sera. Dai banchi dell'opposizione la Dc recita, un po' scomposta, la sua litania elettorale: «Nevica, comune ladro». Tra la posta trovo una busta bianca che segnala «la modernità» del suo contenuto attraverso inequivoci caratteri grafici digitali e la parola magica «Computer». È una lettera per tutti i consiglieri comunali ma ho come l'impressione che si rivolga solo ad alcuni: ai nemici della neve e del sindaco, per esempio e forse non soltanto a loro. La leggo dunque come fosse una violazione dell'altrui corrispondenza, con interesse, con stupore. È l'annuncio di una nuova fase del rapporto tra politica e tecnologia. Lo si potrebbe definire il «clientelismo informatico». La lettera, firmata dalla «Easywork service», comincia così: «Caro consigliere, nell'imminenza del nuovo impegno elettorale».

Le denunce contenute in molti studi di istituzioni come l'UNESCO o la CEE meritano una risposta alla, moderna, non rinchiusa nella illusione di poter, magari con il dito nel foro della diga, arrestare l'innovazione tecnologica della società. Tutela dei diritti, espansione dell'accesso all'informazione, equilibrio tra pubblico e privato, garanzie di pluralismo e produttività: la riforma della Costituzione, attraverso la revisione dell'art. 21, e un disegno regolatore della legislazione in materia, possono evitare rischi enormi al nostro paese. È in gioco, infatti, una gigantesca redistribuzione di poteri, uno spostamento di centri di decisioni. In Gran Bretagna si mette in vendita in Borsa la British Airways e in Giappone si privatizza il monopolio delle comunicazioni, la Nippon Telegraph and Telephone. Attraverso queste reti circoleranno le informazioni: quelle personali e quelle utili alla educazione, quelle economiche e quelle di servizio. Attraverso queste reti la politica troverà nuove forme di comunicazione e l'istituto della decisione si ridefinirà in quella stagione futura che, ottimisticamente, chiamiamo «democrazia elettronica». La possibilità di esercitare il potere di voto, da casa propria, potrà essere uno strumento di espansione della partecipazione o un paradosso, plebiscitario, dell'uso della democrazia. Tutto dipenderà da chi, come, quando si rivolgerà agli spettatori-elettori e per chiedere cosa. È un problema di governo dell'evoluzione che rimanda alla costante ambiguità del media: strumento di manipolazione e di espansione del sapere ed partecipativo? Dipende dalle moderne democrazie, dalla loro capacità e volontà di guardare agli interessi collettivi più che ai tornaconti immediati. E, questo, un terreno politico e culturale di confronto, un contenuto di programma per alleanze e convergenze che superano i partiti, che attraversano il pensiero moderno.

Per ora la stagione misteriosa della democrazia elettronica si annuncia così, con una lettera a consiglieri comunali, una strizzata d'occhio al vecchio clientelismo e al marcio elettorale. Il futuro applicato al peggio del presente. È un modo per utilizzare la tecnologia della natura, anche l'intelligenza artificiale.

Walter Veltroni

mente gli chiedevano come si comporterebbe se in un museo incontrasse un latitante. Il Capo dello Stato ha testualmente risposto: «In Italia, chiamo la polizia e lo faccio arrestare». E all'estero? «Se viene per stringere la mano dico no. Io sono un uomo onesto, non voglio stringere la mano a un disonesto, a un latitante che ha una condanna a trent'anni, che trova asilo in Francia. Ma che significa trovare asilo in Francia? A me non interessa. Per me dico no». E a un'altra domanda, sulle polemiche che aveva lasciato alle sue spalle in Italia, ha aggiunto: «Ma perché non dovrei rispondere?».

In realtà, le ragioni della sua «risposta» prima alle bugie di Craxi, poi al violento attacco sferrato gli per conto del leader socialista dal suo più stretto collaboratore, il Palazzo Chigi. Acquistava, si possono cogliere tutte nel discorso di ringraziamento per la laurea concessagli, pronunciato dal Capo dello Stato alla presenza delle più alte



MADRID — Pertini rende onore alla bandiera spagnola

autorità spagnole: una lucida difesa della democrazia, una lezione nobilissima di moralità politica. «I partiti — ha ammonito il Presidente — sono e rimarranno il lievito insostituibile della democrazia, ma dovranno

guidare la società civile e non schiacciarsi, astenendosi dalla tentazione di occuparla». E ancora: «Sono contrario al governo presidenziale — sono e rimarrò l'anticamera della dittatura». Il rimedio ai «mali oscuri

La democrazia (call di autorevolezza, ritardi) sta in realtà — ha detto Pertini — nel comportamento delle classi dirigenti politiche: esse devono capire che «i cittadini sono cresciuti, che vogliono che siano rispettate la loro dignità e la loro sfera di libertà, che chiedono onestà, correttezza e responsabilità da parte di chi è preposto a funzioni politiche e amministrative». Il contrasto tra queste parole e lo spettacolo che offrono in questi giorni i governanti italiani è stridente.

Resti il fatto che il segretario organizzativo della Dc (questo è l'incarico di Cabras) dichiara che «nessuna alleanza di governo può richiedere ai partiti impegnati una singolare consegna di silenzio di fronte a comportamenti irrispettabili; e che, a ragione, il segretario liberale Zanone giudica queste dichiarazioni come il preannuncio di un cammino tutt'altro che facile per il prossimo vertice» della maggioranza. Che intanto, a sorpresa, Craxi ha di nuovo rinviato: aveva detto ieri pomeriggio ai cronisti che si sarebbe tenuto tra domani e dopodomani (prima clausa del suo viaggio in Jugoslavia), poi a sera un comunicato ufficiale informava del rinvio al 5 febbraio. È difficile sottrarsi all'impressione che a consigliarne lo slittamento siano stati proprio gli sviluppi assai aspri dell'affare De Michelis.

Antonio Caprarica

Nella capitale l'inchiesta IRI

sunti storni di danaro, omettendo di includerli nel bilancio dell'istituto. Tutto scontato e tutto «già visto». Da un punto di vista formale può essere che le ragioni giuridiche espone dalla Suprema Corte siano ineccepibili. Il giudice istruttore Gherardo Colombo, da noi interpellato, ha detto di non avere «assolutamente niente

cento e oltre miliardi di fuori di ogni controllo e destinato, ovviamente, a finanziare operazioni illecite) subirà, infatti, una inevitabile perdita di tempo. Certo, l'istruttoria milanese è già pervenuta ad una fase piuttosto avanzata e i reati contestati dal giudice Gherardo Colombo poggiano su basi solide. Non si tratta, in questo caso, di un processo indiziario. Tutto il contrario. Si sa già, infatti, sia pure in parte, quali fossero le destinazioni e le finalità di questi fondi neri. Si sa, ad esempio, che un miliardo e mezzo finì nelle mani del direttore del

«Tempo» di Roma, Gianni Letta. Non si ignora che una manciata di milioni venne elargita al segretario di «Democrazia nazionale» dall'allora ministro delle Partecipazioni statali. Si sa, per ammissione dello stesso Pettrilli, che quella montagna di quattrini doveva servire per pagare «stangenti». L'inchiesta, quindi, dovrà procedere nell'accertamento della verità. Ma i tempi, si teme, possono allungarsi di molto. E nel frattempo, chissà, può intervenire una qualche amnistia. Se l'inchiesta fosse rimasta a Milano, il processo pubblico sarebbe stato celebrato pro-

tabilmente prima delle vacanze estive. Sarà così anche a Roma? C'è chi ne dubita. Ci sono, in proposito, precedenti amari. Abbiamo ricordato all'inizio le inchieste giudiziarie sulla P2 e su piazza Fontana. Anche per quelle inchieste i giudici milanesi vennero estromessi dalla Cassazione, con i risultati nefasti che sono noti. La materia di questa inchiesta è fra le più scandalose, e fra gli imputati figurano già personaggi politici di primo piano, e altri potrebbero saltare fuori.

Ibno Paolucci

Innovazione il PCI discute

«resistenze» che vi sono state e forse vi sono ancora in certi settori del movimento operaio di fronte all'innovazione. E il motivo si capisce: l'innovazione più grave che permane in questo campo è infatti quella della occupazione. Una parte consistente del padronato intende in effetti l'innovazione esclusivamente come strumento di riduzione del personale. «È un calcolo di poco respiro — dice Colajanni — i lavoratori possono anche subire la forza, ma alla prima occasione si rifiutano». L'innovazione tecnologica, in realtà, colpisce i posti di lavoro nei settori che investe. Ma contemporaneamente lo sviluppo crea le condizioni per altri posti di lavoro, in altri settori. È vero per esempio che un tipografo moderno fa da solo il lavoro di mille copisti del Medioevo. Ma è anche vero che ci sono

più tipografi oggi che copisti nel Medioevo. Marisa Bellisario, amministratore delegato Italtel, ha ripreso il tema, partendo dalle cifre terrificanti della trasformazione che ha investito la sua impresa, passata in quattro anni da 29 mila a 20 mila occupati (ma alla fine degli anni 80, ha aggiunto, come se non bastasse, «dovremo arrivare a diecimila»). A questa riduzione — ha proseguito — potrà fare risonanza una crescita di altri settori, primo tra tutti quello dei servizi. E se una forte qualificazione è condizione per garantire l'innovazione e quindi sviluppo al paese, sono poi settori di terziario meno qualificato (l'esperienza americana insegna, con il suo boom nell'occupazione nei ristoranti e nel commercio) quelli che si incaricano di assorbire quote crescenti di occupati.

Il movimento operaio, per la sinistra, per il Pci. È una sfida prima di tutto culturale, ha ricordato Claudio Petruccioli, e a suo modo gli ha fatto eco il presidente dell'Iri, Romano Prodi, il quale ha notato come prima ancora delle nuove tecnologie decideranno le nuove relazioni industriali, «perché non si può governare il cambio di forza a tutto campo della Ibm Italia, ha ricordato lo stesso Prodi, che ha investito nella sua società (40 miliardi investiti nell'83 nella ricerca, 80 nello sviluppo di sistemi produttivi che applicano in produzione i risultati della ricerca stessa). Ma in un mercato sempre più caratterizzato dall'attività delle multinazionali — ha detto Carlo Castellano, del Cc del Pci — può il paese affidarsi soltanto alle scelte delle imprese? Non c'è il pericolo di una perdita reale di autonomia? Il confronto del circolo della stampa è tornato così alla sostanza politica in discussione: quella che Colajanni aveva indicato, ponendo la questione «di cosa debba intendersi, al di là della disputa sulla parole, per politica riformista oggi in Europa. Qui è la sfida per

pena «la perdita di contatto con le economie del Nord Europa». Ma per raggiungere questo obiettivo senza pagare sul fronte dell'occupazione prezzi troppo elevati, ha detto Prodi, è necessario «spostarsi su una soglia di sviluppo più elevata». «Per verificare la tendenza alla riduzione della occupazione — ha detto l'amministratore delegato della Stet Giuliano Grazioli — non c'è altra chiave se non la ripresa dello sviluppo». È possibile? Il Pci, con Napoleone Colajanni, dice di sì se «per i residui anni '80 si supererà una crescita del prodotto interno lordo del 2,75% annuo, un risultato che è alla portata della società italiana e del suo apparato economico e produttivo». In questo quadro è perseguibile l'obiettivo di «una drastica riduzione dell'orario di lavoro» accompagnata da un incremento sensibile di produttività. Nel pomeriggio è proseguito il dibattito, che sarà concluso oggi da Gerardo Chiaromonte.

Dario Venegoni

L'inchiesta sulla Zanussi

Lo ha compreso, senza dubbio, Enrico Cuccia il quale, nel 1976, in un'inchiesta Filodrammatici ha tessuto con sapienza anche questa trama. Lo ha ben afferrato Cesare Romiti dando «una mano» alla famiglia Zanussi per liberarsi di questo fardello troppo ingombrante per le fragili spalle di un anziano vedovo, un ragazzo, due giovani donne, un ex capitano d'industria (Gianfranco Zoppas) rimasti senza un quattrino. Soprattutto, l'ha capito bene Peter Wallenberg il re del capitalismo svedese che, con le sue banche e società finanziarie, controlla l'Electrolux e quasi tutta la più grande industria del suo paese: infatti, possiede il 45% della Atlas Copco (pneumatici), il 38% della Ericsson (una delle più grandi società europee di elettronica); il 24% della SAAB, un'infinità di altre, tra le quali la Volvo (ha solo il 7% delle azioni). Wallenberg — ha detto Gianni Agnelli nel suo libro intervista con Arrigo Levi — è uno dei capitalisti che più stima. Non a caso, Lamberto Mazza, l'ex presidente della Zanussi (quello che l'ha resa grandissima fino a farla scoppiare) ha confessato che tutta l'operazione è nata in casa Agnelli e il nome della Electrolux è venuto fuori nel corso di un confronto con l'Avvocato. In fondo, Mazza non ha fatto che eseguire il testamento del suo mentore. Lino Zanussi, il fondatore dell'impegno degli elettrodomestici il quale aveva lasciato scritto alla moglie: «Se dovessi mancare, vendi tutto...». Evidentemente sapeva di non poter avere veri eredi, come un nuovo Buddenbrook (ci si pensi il confronto con i personaggi di Thomas Mann senz'altro irriverrante verso questi ultimi).

scelta di fondere impiegare tanti robot (insieme ai giapponesi sono in testa alle classifiche mondiali). «E i sindacalisti della Electrolux con i quali ci siamo incontrati — dicono i delegati — sostengono che il nostro processo produttivo è più arretrato di quanto si pensi. Oggi, a tre-quattro anni, E. lo ha scritto anche il nuovo padrone nella sua lettera d'intenti». Robot e specializzazione produttiva sono inevitabili — sostengono alla Cgil e in Fim — ha messo per iscritto in un suo libretto, come per dare il suo consenso preventivo ad una strategia aziendale maturata da un anno almeno, e che l'Electrolux dovrebbe confermare. È la scelta più razionale — dicono i sindacalisti cgiliani — dunque per noi si tratta di discutere se ci avverrà a livelli produttivi più elevati per ogni stabilimento o più bassi. E — soprattutto — dovremo contrattare gli orari di lavoro, i tempi, dovremo gestire bene tutti gli strumenti che ci consentono di governare questa fase di transizione.

La Cgil, invece, non è di questo avviso. «Intanto l'azienda ci deve dimostrare che è davvero più razionale ed efficiente fare solo lavatrici nello stabilimento di Forlì — replicano i sindacalisti al piano superiore del palazzetto dove ancora Cgil, Cisl e Uil stanno insieme, magari divisi da una rampa di scale. La Cgil, così come il consiglio di fabbrica, ha anche una preoccupazione politica. Forlì è sempre stato all'avanguardia, ha sempre guidato tutte le lotte. Il suo smembramento sarebbe un indebolimento del potere sindacale in tutto il gruppo. «Eravamo il cuore della Zanussi — commenta amaro Vaccher segretario della sezione comunista — adesso saremo un terminale il cui

cervello è a Stoccolma. Una rotella sempre più piccola in un ingranaggio sempre più grande. Ecco l'altra grande paura: un'epoca è finita; la Zanussi è finita. Il dopo-Zanussi non è un futuro, è un solo svedese? È l'interrogativo della fabbrica si estende a tutta la città. E perché no, a tutto il Paese.

Stefano Cingolani

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Inscritto al numero 243 del Registro della Stampa di Roma. LUNTA autorizzazione a giornale mensile n. 4858.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia N.L.G. S.p.A. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nel 1° anniversario della scomparsa della compagna DOMENICA TRIPPOL
Il marito e tutti i familiari nel ricordarlo con immutato affetto sottoscrivono 20.000 lire per l'Unità.
Genova, 29 gennaio 1985.

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno VITTORIO CHELI
la moglie nel ricordarlo con immutato affetto sottoscrive 30.000 lire per l'Unità.
Genova, 29 gennaio 1985

In memoria di ERMINIO ARDIZZI e GUIDO ARDIZZI
Inscritti al Partito dal 1921 e perseguitati dal fascismo, i familiari ricordandoli con immutato affetto versano un'Unità 100.000 lire.
Torino, 29 gennaio 1985